

L'IRREALTA' TELEVISIVA

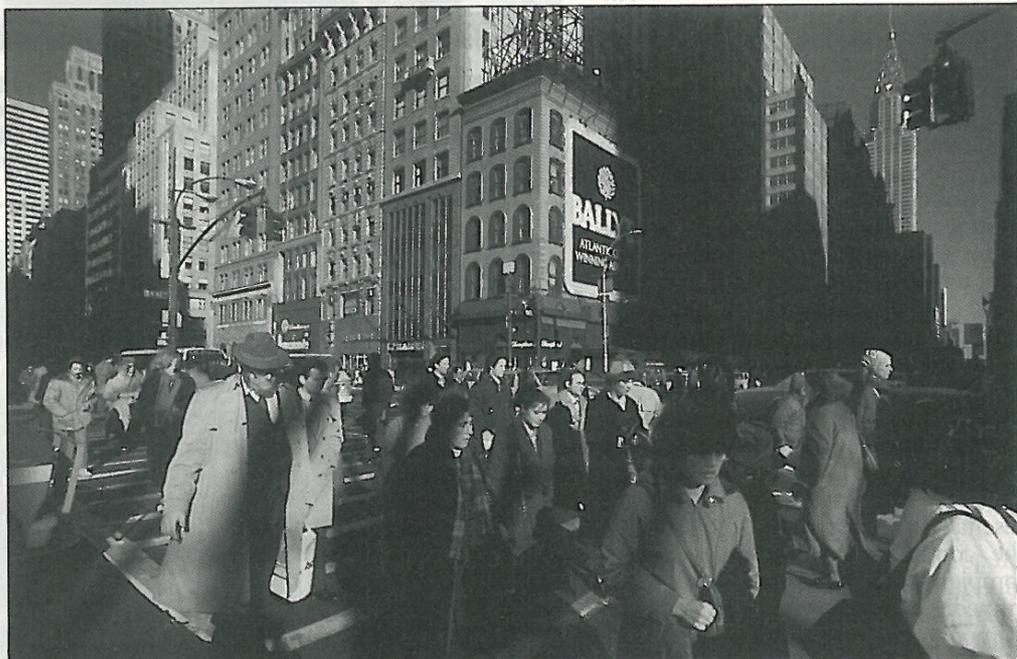
Lo spazio televisivo trascina la gente fuori della realtà, in una falsa comunione. Come ritrovare un rapporto vero con gli uomini e con le cose?

di ANTONIO MARIA BAGGIO

Ci sono posti capaci di comunicare una sensazione di smarrimento, perché non riesci a capire dove sei. Succede sempre più spesso nei centri di molte città europee: sbuchi dalla metropolitana e, se fosse solo per quello spicchio di centro cittadino che vedi mano a mano che sali le scale e vai fuori, non sapresti proprio dire di che città si tratta. L'insegna verde di una certa multinazionale dell'abbigliamento, che ti trovi di fronte a Vienna, è la stessa di Milano o di Monaco e, da un po' di tempo, di Varsavia. Le grandi firme del commercio si fanno obbligo di essere presenti ovunque, col risultato di uniformare luoghi diversi.

Per fortuna la storia resiste, e l'occhio si aggrappa subito alla cattedrale romanica, al palazzo reale, alla sala dei comuni, per ristabilire un'identità. Ma, così facendo, si deve ammettere che l'identità cittadina, il "dove" siamo, viene dal passato: e oggi? L'"oggi" sembra andare verso la cancellazione delle diversità; lo spazio fisico, il luogo col quale una volta le persone identificavano la propria esistenza, tende a dileguare.

Lo spazio fisico ha sempre avuto una funzione simbolica: era il luogo dove andare per partecipare a qualcosa di più che fisico. L'"andare in centro", aveva un significato maggiore



Lo spazio cittadino appare sempre più come un nuovo labirinto: ci si ignora l'un l'altro, si perdono i riferimenti umani necessari all'orientamento. (Una foto di Franco Fontana, dal libro "Cent'volte America", Arnoldo Mondadori Editore).

delle azioni che vi si compivano, come incontrare persone, bere, passeggiare, fare acquisti. Il "centro", anche oggi, dove ancora esiste, è il luogo dove si vivono le cose, dove si sente che, sempre, qualcosa sta per succedere; è un posto che ha significato anche se niente vi accade: «Che hai fatto oggi?», capita di chiedere: «Sono stato in centro»: come se il fatto di andarci fosse già un avvenimento significativo.

Nelle culture più antiche questa idea del "centro" aveva una grande rilevanza e mostrava più esplicitamente il sacro; si esprimeva con simboli ar-

chitettonici quali la "montagna sacra", posta al centro del mondo, sulla quale si incontravano il cielo e la terra.

Per estensione, spiega lo studioso delle religioni Mircea Eliade, ogni tempio o palazzo reale veniva considerato "montagna sacra", luogo di incontro tra umano e divino (1). In certe culture, i villaggi avevano al centro il loro totem, un palo sacro che rappresenta l'asse intorno al quale gira il mondo, e che mette in comunicazione gli uomini col cielo e con gli inferi. Il "centro" ha sempre rappresentato, in definitiva, il luogo nel quale ogni uomo, lasciata la propria abitazione, lo spazio sottoposto al proprio dominio, entra in contatto con l'Altro, con ciò che lo trascende e che contiene la

spiegazione dell'universo e della sua esistenza individuale.

Qualcosa di questa sacralità ha continuato a vivere anche nel semplice, quotidiano, "andare in centro".

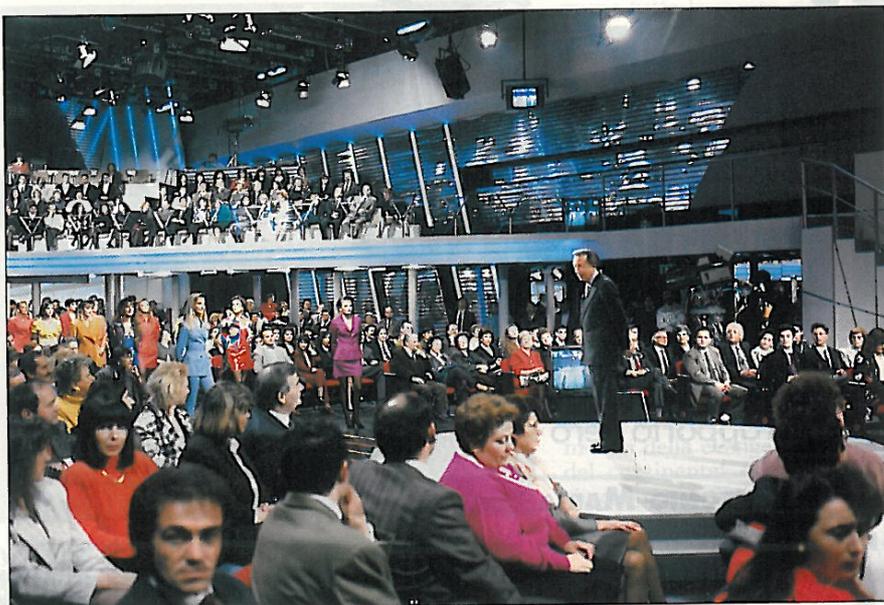
Telespazio

L'uomo insomma, non ha mai considerato il proprio spazio solo in senso fisico, geografico, ma sempre anche in modo simbolico, per esprimere il lato misterioso della propria esistenza e, in un certo senso, per riuscire ad attraversarla. Da questo punto

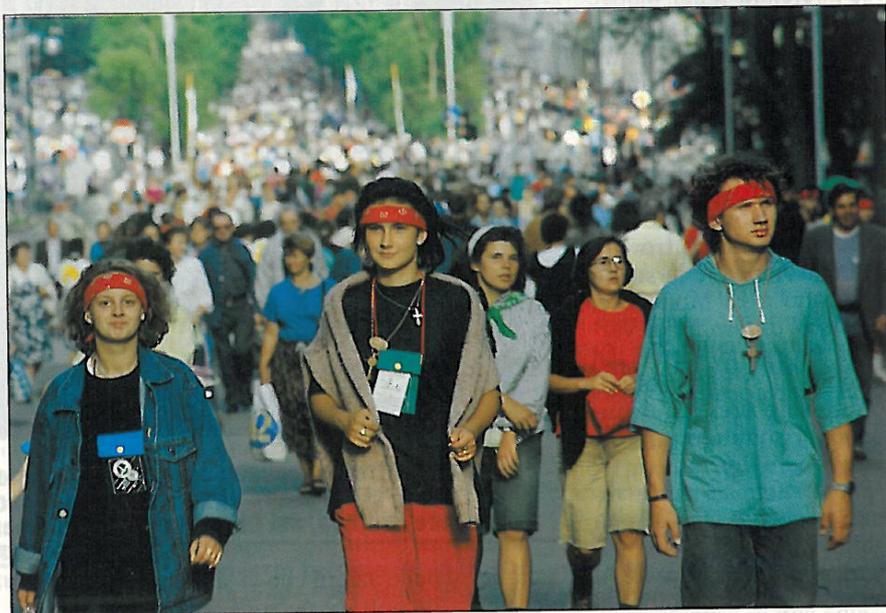
di vista è più facile capire la concezione dello spazio che maggiormente si va facendo strada nella nostra epoca, e che potremmo chiamare, con Furio Colombo, "territorio di irrealità" (2) o, più semplicemente, "spazio televisivo": il mondo cioè nel quale non viviamo, ma nel quale crediamo di vivere.

C'è stato un momento in cui le informazioni, le "notizie" giornalistiche, che all'inizio dell'era televisiva venivano date in uno spazio "serio", ben distinto dai programmi di intrattenimento, hanno cominciato a mescolarsi con essi. Col tempo il mescolamento è diventato abituale, tanto che per la maggior parte dei telespettatori l'informazione, nell'insieme della comunicazione televisiva, è diventata una componente dell'intrattenimento, spettacolo essa stessa. Alla spettacolarizzazione ha contribuito anche un modo di fare giornalismo spettacolare e aggressivo, perennemente in cerca di scoop, sostanzialmente superficiale, ma di forte presa emotiva. La comunicazione pubblicitaria, coi suoi ritmi velocissimi, la predominanza delle immagini e della musica, l'efficacia persuasiva, ha imposto il proprio linguaggio, quasi costringendo gli altri tipi di programmi televisivi, e dunque anche quelli informativi, ad adeguarsi, cioè ad assumere i ritmi e i modi dello spettacolo.

Tutto questo ha causato una "perdita di realtà" da parte del telespettatore: la notizia di un grave avvenimento, che suscita indignazione o solidarietà, e che comunque spinge chi ascolta a compiere delle scelte, ad agire, viene immediatamente seguita da una sfilata di moda, dal resoconto di un avvenimento mondano, da una pubblicità di auto di lusso: come risultato, chi ascolta viene distolto dall'azione, viene trattenuto in un atteggiamento di consumo della notizia, trasformata in tal modo in spettacolo. La fonte stessa dell'avvenimento, il luogo nel quale è accaduto, lo spazio reale e abitato dalle persone reali, passano in secondo piano, sfumano. Si perde la realtà dell'avvenimento, del suo luogo naturale, che vengono sostituiti da un'altra realtà: quella dello spazio televisivo, dello studio televisivo, il nuovo "centro" nel quale tutto avviene. Tanto più che all'interno dello spazio televisivo è sempre più spesso presente il pubblico, e sono previsti collegamenti telefonici coi telespettatori, che intervengono, fanno parte dell'avvenimento stesso.



Lo spazio televisivo assume per molta gente il ruolo di "centro" interiore, nel quale la realtà perde i suoi contorni. Sotto: giovani pellegrini a Czestochowa. È possibile vivere un pellegrinaggio interiore quotidiano, nel quale si sperimenta che il proprio "centro" interiore si realizza nella comunione.



La presenza, nello stesso programma, dell'uomo politico, del giornalista, dell'attore, del romanziere, ognuno esercitante il proprio mestiere, porta gli esponenti tipici del realismo quotidiano, quali il cronista, il politico, nello spazio fantastico dell'attore, nel ritmo della favola pubblicitaria.

Tutto questo costruisce nei telespettatori una mentalità che fa sempre più fatica a valutare la realtà. All'estremo abbiamo casi come quello di

Paula Cooper, la giovane nera statunitense condannata a morte per aver ucciso la propria anziana insegnante. Dopo l'arresto, negli uffici della polizia, si dimostrava preoccupata unicamente di non perdere la puntata quotidiana del telefilm *Miami Vice*, perché lì sentiva di avere il proprio "centro" interiore: non si rendeva conto, evidentemente, che proprio lei aveva ucciso, che c'era un pavimento sporco di sangue, che qualcuno, da

qualche parte, era morto davvero. Paula aveva ormai soltanto, per così dire, una "coscienza televisiva".

Questa concezione dello spazio, che è solo un aspetto di una vera e propria sensibilità, di una mentalità, si può diffondere solo perché è una risposta, per quanto surrogata e deviante, all'esigenza che spinge l'uomo a chiedersi "verso dove" va la sua vita, in quale luogo potrà sostare. Dietro la telefonata della casalinga, che esordisce invariabilmente con i "complimenti per la trasmissione", c'è un movimento verso il "centro" di quello spazio nel quale ella interiormente vive, un desiderio di raggiungere il "dove" dell'essere, del proprio esistere.

Ai nostri giorni vediamo insomma realizzato un livello di comunicazione neppure immaginabile fino a pochi decenni fa: esiste oggi una possibilità di comunione enorme, e allo stesso tempo drammatica, perché si è arrivati qui facendo crollare i ponti alle nostre spalle: non si può più tornare al chiuso, alla piccola dimensione che si viveva prima; si deve ormai vivere l'avventura della comunicazione universale.

Ma il "territorio dell'irrealtà" attira ciascuno fuori dal proprio spazio interiore, senza fornirgli un nuovo "dove" reale; il "dove" televisivo è illusorio, in esso si realizza solo una apparenza di comunione e di incontro. L'allontanamento dalla realtà priva dei punti di riferimento, e il mondo quotidiano fatto di persone e di azioni, e quello pubblicitario, si sovrappongono; nei casi estremi, c'è chi non si rende più conto che uccidere è male; ma, in casi più comuni, non ci si rende più conto di farsi del male l'un l'altro, perché l'altro fa parte della realtà perduta, non lo si riconosce più.

Le persone con le quali si vive possono apparire allora come ostacoli all'espressione del proprio immaginario – come nel caso del giovane veneto che ha ucciso i genitori per impadronirsi dell'eredità –, possono sembrare inadeguate al mondo fittizio che è entrato nella testa e che ha preso il posto della nostra interiorità: non si vede più l'altro, si dimenticano i patti, le promesse, le gioie reali che ci legano agli altri. E senza quei punti di riferimento che sono gli altri, lo spazio diventa labirinto: si obbedisce a tutte le indicazioni dell'infatuazione che di volta in volta prevale, si gira e si corre senza avvicinarsi di un passo a quel "dove" che, in fondo, nascostamente, si va cercando.

C'è chi non si accontenta dello spazio televisivo, poiché lo percepisce come illusorio, e cerca di scrutare nel mistero dell'esistenza mediante altre esperienze. Può essere questa una delle spiegazioni del successo ottenuto presso molti giovani (parte dei quali non credenti), dai recenti pellegrinaggi giovanili, a Santiago de Compostela nel 1989, a Czestochowa nel 1991.

In cammino

Il pellegrinaggio cristiano conserva alcune delle caratteristiche dell'antica concezione del "Centro": è un "andare verso", un movimento col quale il pellegrino si orienta verso ciò che lo trascende. Ma non si può "andare verso", se non si decide di lasciare tutto alle proprie spalle. Se nei secoli passati il pellegrino lasciava materialmente la

**Non si può più
tornare alla piccola
dimensione che
si viveva prima;
si deve ormai vivere
l'avventura
della comunione
universale.**

famiglia, i beni, la propria terra per avventurarsi in un'impresa che poteva essere senza ritorno, anche oggi il pellegrino deve sperimentare una radicale libertà: deve ugualmente lasciare tutto, e dunque esercitare una "signoria spirituale" sulle situazioni della propria esistenza, per presentarsi, al termine del pellegrinaggio, interiormente nudo, e fare offerta di sé e ascoltare Colui che gli parla: l'"andare verso" raggiunge così il suo "dove": lo spazio diventa spazio interiore: "stare in" e "aprirsi a".

I recenti pellegrinaggi in sostanza, si sono rivelati, a chi li ha fatti, principalmente nella loro caratteristica di pellegrinaggi interiori. Sono stati l'occasione per scoprire l'esistenza di una

strada interiore, la cui entrata viene abitualmente nascosta dall'insieme televisivo-pubblicitario-consumistico.

Il vero pellegrinaggio insomma, si può compiere ogni giorno. E assume un ruolo dirompente in una società nella quale prevale lo spazio televisivo. Questo, infatti, in quanto "territorio dell'irrealtà" è il rifiuto di tutto ciò che è "altro", e che si trova concretamente in un "dove", nella realtà. Il pellegrinaggio, al contrario, è il cammino di uscita da sé per consegnarsi ad un Altro. E questo "Altro" non è legato ad un particolare posto sacro, com'era, prima del cristianesimo, per gli antichi oracoli, o gli antichi templi. L'esperienza del pellegrinaggio cristiano si conclude invece nell'incontro personale con Dio Persona; fa scoprire che l'"Altro" si trova in ogni "altro", perché l'"Altro" del cristianesimo non è in realtà un "Altro", uno sconosciuto, ma ha sempre un Nome, quello dell'"altro" che ci è più vicino: Dio è nell'uomo.

Il cristianesimo ha superato radicalmente la concezione antica di uno "spazio sacro": una caratteristica fondamentale del pellegrinaggio è infatti la comunione nel cammino, un viaggio nel quale non si è mai impegnati solitariamente, ma come "popolo", nell'unità; durante il viaggio ognuno sperimenta la comunione con l'altro, e questo incontro è già una realtà divina, tanto che, alla conclusione del pellegrinaggio – di un pellegrinaggio, o del pellegrinaggio della vita –, è Dio che si incontra con Dio.

Il vero spazio, dunque, è lo spazio interiore; ma uno spazio interiore abitato dall'altro: è verso di lui che realizzo il mio pellegrinaggio quotidiano, che mi richiede lo stesso spogliamento e la stessa libertà di quello fisico. È l'altro il "Centro" verso il quale io muovo e nel quale trovo l'Altro. Nella comunione si rivela la mia interiorità, il mio significato, la mia identità profonda.

È questa dimensione umana che lo spazio televisivo sfrutta, al modo della scimmia, creando una comunione illusoria, e gettando così una sfida a quanti, nella propria vita, intendono realizzare la comunione vera, al modo dell'uomo.

Antonio Maria Baggio

1) *Mircea Eliade*, Il mito dell'eterno ritorno (Archetipi e ripetizione), Borla, Roma 1968, p. 27; 2) *Furio Colombo*, Presenti alla creazione, prefazione al libro di P. Glisenti e R. Pesenti, Persuasori e persuasi. I mass media negli Usa degli anni '90, Laterza, Bari 1990, p. XII.